

Quando Toni Servillo guidava il gruppo più stupido d'Italia

Il Teatro Studio di Caserta nelle foto di Fabio Donato

Affollata presentazione a "Spazio Libero" del volume "La post-avanguardia alla ricerca di un'identità" a cura di Maria Savarese

MARIO FRANCO

NEL teatro Spazio Libero, luogo storico nel quale sono nate le più importanti esperienze del teatro contemporaneo, da Vittorio Lucariello a Mario Martone a Toni Servillo, è stato presentato il volume fotografico "La post-avanguardia alla ricerca di un'identità. Toni Servillo e il Teatro Studio di Caserta nelle immagini di Fabio Donato 1978-1985", a cura di Maria Savarese.

NELLA sala, gremitissima, del piccolo teatro underground, c'erano molti dei protagonisti dell'epoca e moltissimi giovani venuti a informarsi sulle proprie radici. Sul palco, dopo una breve introduzione della Savarese, Vittorio Lucariello ha rievocato le origini del suo sodalizio con Servillo e con Fabio Donato, mentre Enrico Fiore ha rivendicato il suo ruolo di critico militante e di mallevadore, con Giuseppe Bartolucci e Franco Quadri, di un nuovo modo di fare teatro. Daniele Pittèri ha moderato la serata e ha dato il via a una serie di proiezioni che mostravano le immagini di Fabio Donato, invitando a commentarle e a rintracciare protagonisti e avvenimenti. Toni Servillo, che veniva dal Diana, dove aveva appena terminato la replica pomeridiana del suo spettacolo, "Servillo legge Napoli", è intervenuto lodando innanzitutto il "Gruppo Funari", imprenditori casertani e suoi amici fin dall'infanzia, che hanno reso possibile la pubblicazione del volume edito da Paparo: «Imprenditori intelligenti, di cui si sente la necessità», per poi

commentare le foto non senza un pizzico di ironia: «Debbo fare un po' di fatica a riconoscermi, così magro, giovane, con tanti capelli. E rivedere tanti compagni di strada che ora hanno preso altre vie, chi è medico, chi è un avvocato, chi è diventato un buon produttore cinematografico o un musicista affermato. Tra questi, non riuscirete a riconoscere mio fratello Peppe, anche lui con tanti capelli neri». E mentre Enrico Fiore insisteva sull'identità arte-vita che caratterizzò gli anni Settanta, in sala sembrava diffondersi la consapevolezza che la storia dell'umanità è sempre storia di visioni («fantasmi») e di immagini, perché le immagini sono il resto, la traccia di quanto gli uomini che ci hanno preceduto hanno sperato e desiderato, temuto e rimosso.

A fine serata, sfogliando il bel libro di Fabio Donato, abbiamo parlato con lui delle immagini che il libro contiene e delle emozioni che suscita. È, ovviamente, una riflessione sul passato, sulla memoria; guardiamo le foto come se fossero un film sul tempo perduto e sulla fatale nostalgia che esso lascia come eredità di sé. Ma la parola "nostalgia" non indica con precisione il nostro sentimento. Il termine è stato reso celebre dal Romanticismo, ma in italiano ha qualcosa di doloroso che non rende il tedesco *Sehnsucht*, che significa, letteralmente, "desiderio (*sucht*) di vedere (*sehen*)". Un desiderio di vedere che possiamo anche definire "capire a distanza" un vissuto che, in quanto passato, risulta più facilmente decifrabile.

«Certo con la distanza — dice Fabio Donato — capiamo meglio gli avvenimenti che sono fermi in que-

ste foto. Allora questo tempo, che ora è perduto, era l'attualità, la vita. Non pensavo al presente come a qualcosa da tramandare o da fermare "a futura memoria". Questi scatti erano il mio modo di esprimermi, in contatto costante con amici che facevano arte o teatro. Ma oggi che il mio archivio di immagini conta più di duecentomila fotografie, ho in progetto di selezionarle e di accorparle con quelle di altri fotografi napoletani per creare finalmente un "Archivio della Cultura a Napoli", uno spaccato di storia del nostro territorio. Quando ho predisposto questo libro e ho scelto le immagini, le ho riguardate, restaurate, ristampate, ho visto che potevano restituirci il "sapore" — non saprei come altro definirlo — di un'epoca in cui arte, politica, trasgressione, teatro, cinema, gesto si mischiavano».

Il fatto è che quel teatro portava direttamente verso la fotografia, perché era costruito su un nesso organico tra parola e immagine. Se pensassimo a quelle esperienze come a un teatro di pure parole, come nei testi teatrali tradizionali, dalla tragedia a Shakespeare, ma anche a un teatro più moderno, da Pirandello a Jonesco, non capiremmo nulla.



Nel teatro sperimentale di quegli anni, non ci sono veri testi, tutto era immagine, gesto, suono. «Infatti, lo chiamavano "teatro-immagine", e l'ispirazione veniva da lontano — aggiunge Donato — da Robert Wilson e dalle musiche di Philip Glass. Questo spiega anche la vicinanza con Lucio Amelio e con l'arte internazionale, con la pop art, con i media popolari, la cultura di massa. Il teatro di Servillo utilizzava i miti giovanili, il rock, senza rinunciare all'ironia. In un'intervista Servillo disse che il Teatro Studio era il gruppo più stupido e ignorante che ci fosse in Italia. Una provocazione verso tutte le discussioni accademiche dell'epoca che tentavano di decifrare un fenomeno in mutazione continua».

Dalle foto del libro proviene un fiorire di creatività e un generoso dispendio d'energie tra macroeventi e microeventi che segnavano la vita di una regione martoriata. Poiché, ricordiamolo, quelli non erano per niente "tempi felici". Intorno a noi c'era il terrorismo, l'intreccio perverso tra politica e criminalità organizzata. C'erano speculazione e ingiustizia. Però c'era anche una molteplicità di iniziative che tra arte, musica, teatro, cinema, giornalismo, tv pubblica e neonate radio e tv private, politica e movimenti, si fondevano in una visione contraddittoria e totalizzante, ma di grande valore. Una spinta propulsiva che ancora non si è esaurita, che ha una sua forza. Ancora oggi troviamo tra i protagonisti di Napoli, dell'Italia, i ragazzi di allora. Servillo ne è un esempio importante. Anche quando affronta testi tradizionali, si avverte la sua provenienza da esperienze "altre". La cosiddetta "nuova spettacolarità", come la si chiamò allora, ha lasciato il segno.



LA MASCHERA
L'attore in
"David
Copperfield"